

## **L'autorevole STRATEGA**

**Con fermezza e decisione Paolo coordinò un gruppo di evangelizzatori**

**di Giancarlo Biguzzi**

bibliista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico



**Icona dell'apostolo Paolo**

### **Appassionato viaggiatore**

Paolo di Tarso è stato definito «il più appassionato viaggiatore del suo tempo» e si calcola che, viaggiando per terra o per mare, abbia percorso circa quindicimila chilometri. Lui stesso parla di «viaggi innumerevoli» (2Cor 11,26). Ma i chilometri si sarebbero raddoppiati e triplicati se avesse potuto andare in Spagna, come andava programmando al momento di scrivere la Lettera ai Romani (15,24.28), e se avesse poi potuto far ritorno a Gerusalemme per presentare a Dio l'offerta delle genti evangelizzate in tutta l'area mediterranea.

Un'impresa del genere, evidentemente, non poté essere portata avanti da una sola persona. In effetti gli Atti degli Apostoli dicono che collaborarono con Paolo evangelizzatori come Barnaba, Giovanni Marco, Sila, Timoteo, e molti altri emergono qua e là dall'epistolario, così che si fa il calcolo di una cinquantina di collaboratori, stanziali o itineranti,

di cui almeno una ventina erano donne. Bisogna dunque correggere la visione che fa di Paolo un «cavaliere solitario», e magari incompreso. Egli concepiva invece la missione come atto collegiale, come lavoro di squadra.

Ebbe collaboratori nella fondazione delle Chiese: a parte i membri dell'equipe itinerante come Silvano e Timoteo, a Filippi si avvale di Evodia, Sintiche, Clemente e di altri innominati (Fil 4,2-3), cui bisogna aggiungere la Lidia della quale danno notizia gli Atti (16,14-15). Un ruolo

in cui coinvolgeva altre persone era quello dell'inviato: non potendo andare di persona, Paolo inviò Apollo, Tito e Timoteo a Corinto, Timoteo a Tessalonica, ancora Timoteo ed Epafrodito a Filippi, e Febe a Roma. Dalle lettere emerge poi la figura del co-mittente. Di volta in volta Paolo aggiunge al proprio nome, con cui apre le lettere, quello di Sostene (1Cor), di Silvano (1-2Ts) e, soprattutto, di Timoteo (1-2Ts, 2Cor, Fil, Col, Flm). Fra l'altro, si è sempre più convinti che i co-mittenti fossero in qualche misura anche co-autori: con loro, cioè, Paolo discuteva i casi e i temi da affrontare, cosa e come scrivere. La Lettera ai Romani ha trasmesso poi il nome di Terzo, lo scriba che stese la lettera sotto dettatura (Rm 16,22). Vanno infine ricordati gli informatori. Mentre era a Efeso, giunsero da Corinto «quelli della casa di Cloe» che riferirono a Paolo come a Corinto ci si contrapponesse appellandosi all'uno o all'altro apostolo: «Mi è stato segnalato dai famigliari di Cloe che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa"» (1Cor 1,11-12). Cloe e i suoi emissari non erano quello che in linguaggio colloquiale noi chiameremmo spie: erano invece persone cui la comunità aveva ufficialmente affidato il compito di tenere Paolo al corrente dei fatti e dei problemi a proposito dei quali era suo dovere intervenire in qualità di apostolo fondatore.

### **Direttore d'orchestra**

Paolo, dunque, non fu un eroe o un gigante solitario. Fu piuttosto uno stratega, un direttore d'orchestra. Ma bisogna aggiungere che non era capace di essere un orchestrale in mezzo ad altri orchestrali. Riconosceva ad esempio le priorità cronologica e normativa di chi era apostolo prima di lui (Gal 1,17) e, in particolare, riconosceva che Giacomo, Cefa e Giovanni, a Gerusalemme ritenuti e denominati «le colonne», erano persone dal cui ruolo e dalla cui autorità non si poteva prescindere (Gal 2,6-9). Ma poi fu tendenzialmente un solista. Senza saperlo si ispirò a Giulio Cesare: si mise nel ruolo di *primo* a Corinto o a Efeso, essendo incapace di interpretare la parte del *secondo* per esempio nell'importante comunità di Antiochia di Siria, là dove si era usato per la prima volta il nome cristiano. Gli Atti elencano infatti cinque dottori e profeti di Antiochia, mettendo Barnaba come primo e Paolo come ultimo, e quando i due partirono per la missione di cui furono incaricati dalla comunità antiochena, Barnaba era il capo-missione, tanto è vero che si puntò su Cipro, di dove Barnaba era originario. Ma proprio a Cipro, Paolo scippò a Barnaba la *leadership*. L'autore degli Atti, dopo avere scritto «Barnaba e Saulo» (13,7), invertirà poi l'ordine scrivendo «Paolo e Barnaba» (vv. 43.46.50), e perfino giungerà ad usare l'impietosa formula «Paolo e quelli intorno a lui» (13,13).

### **Il lenzuolo sempre corto**

È noto poi che, dopo l'assemblea apostolica gerosolimitana, mentre Barnaba voleva recuperare alla missione Giovanni Marco, Paolo fu inflessibile (At 15,37-39), così che la fragile accoppiata con Barnaba ebbe fine. Barnaba, il grande mediatore che aveva recuperato lo stesso Paolo dalla marginalità di Tarso integrandolo nella comunità di Antiochia di Siria (At 11,25-26), ora da lui fu censurato mentre voleva operare un analogo salvataggio. Una punta critica nei confronti di Barnaba è poi più che avvertibile in Gal 2,13, nel contesto in cui Paolo sta parlando della disapprovazione ancora più clamorosa di cui fu protagonista nei confronti di Pietro. Infatti, prima scrive: «Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto, e anche gli altri che provenivano dal giudaismo lo imitarono nella simulazione», e poi aggiunge: «... tanto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia».

Ma da sempre Paolo si era tenuto alla larga da coloro che pure riconosceva come suoi antecessori nell'apostolato. Aveva infatti lasciato passare quattordici anni prima di accettare con loro un confronto, finalmente ponendo a sé stesso la domanda se non stesse correndo



**Foto di Oriano Granella**

**Strada romana sicuramente percorsa più volte da S. Paolo.  
Ritrovata ad Antiochia di Pisidia**

invano: «Quattordici anni dopo andai a Gerusalemme... esposi loro il vangelo che io annuncio tra le genti per non correre o aver corso invano» (Gal 2,1-2). Una qualche giustificazione della sua prassi da solista è presente forse in quella che gli studiosi chiamano la «formula della non intromissione»: «Mi sono fatto un punto d'onore di non annunciare il vangelo dove già era conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui» (Rm 15,20). Ovviamente la scelta di cominciare sempre da zero parla della sua donazione senza riserve al Cristo, ma ogni cosa ha due facce, dicevano i rabbini, e ogni lenzuolo è sempre troppo corto, anche quello di Paolo. Sua forza fu senza dubbio il suo cristocentrismo totale e totalizzante, ma si può dire che quello fu anche il suo limite, perché oscurava gli altri ministri del Cristo. Un limite che la grazia di Dio non volle smussare e addolcire, un lenzuolo che non volle allungare. Anche se con quel lenzuolo Paolo coprì le regioni da Gerusalemme a Roma e, se lo lasciavano fare, avrebbe coperto la costa mediterranea fino alla Spagna (e oltre).